

COL TEMPO CAPIRAI

«Nonno, ma cosa ci facciamo qui?»

La domanda di suo nipote, in effetti, era piuttosto fondata. Quella sera di dicembre la bora sembrava fermamente decisa a non dar loro alcuna tregua, alternando raffiche violente e sferzanti a fischi e ululi che nulla avevano da invidiare a un lupo rabbioso. Uno scenario inusuale per la notte di S. Stefano, forse scoraggiante, ma non abbastanza da farlo demordere. Aveva preso Christian, lo aveva scollato – con non poca fatica – da quel diabolico marchingegno elettronico ricevuto per Natale, lo aveva imbacuccato come un omino *Michelin* e aveva sbolognato suo figlio e la nuora con la prima balla che gli era saltata in mente, condita con un pizzico di sentimentalismo.

«Lo porto fuori a prendere un gelato. Sì, anche con questo tempaccio. *Non-vorrete-mica-privarmi-di-un-po'-di-tempo-da-solo-col-mio-nipotino-proprio-sotto-Natale-vero?*»

Aveva funzionato alla grande. Il gelato, poi, se lo erano preso sul serio e Christian aveva pure scelto un gusto dal colore blu elettrico che a detta sua sapeva di gomma americana. Decisamente disgustoso, ma se non altro era servito a farlo stare buono fino alle undici inoltrate, anche in un posto decisamente poco ospitale come poteva apparire di notte un valico di frontiera a un bambino di 9 anni.

«Sta per succedere qualcosa di molto importante, Christian. »

«Ma io ho tanto freddo!», replicò lui, sbattendo i piedi in modo alternato e serrandosi le braccia attorno al busto, mentre il *pon-pon* del suo berretto seguiva i capricci del vento.

«Manca poco, tranquillo.»

Un camioncino dall'aspetto alquanto datato sopraggiunse in lontananza, procedendo con andatura annoiata. Dopo pochi secondi si accostò nello spiazzo di fronte alla stazione della polizia italiana, non molto distante da dove nonno e nipote avevano lasciato la macchina una ventina di minuti prima. Il motore si spense con un borbottio e la portiera ormai consumata si aprì a fatica, combattendo la sua personale battaglia con la bora. Ne uscì un uomo visibilmente seccato per il freddo, con addosso una tuta grigia e un piumone nero, che si diresse verso la sbarra del posto di blocco. Dall'altra parte, nell'ombra, si scorgeva la forma di un altro uomo, molto più alto ma anche decisamente più magro.

Mancava ormai poco alla mezzanotte.

«Nonno! Nonno! Chi sono quei signori?»

Il ragazzino sgambettò su per la collinetta e si aggrappò di peso alla mano consunta del vecchio che

si trovava in cima e che stava osservando la scena a valle.

«Sono dei soldati, Giulio. Uno per ogni esercito: inglese, americano e jugoslavo.»

«Dei soldati?! Ma la guerra non è finita? Cosa ci fanno qui? E perché si sono portati quel grande cannocchiale?»

«Quel cannocchiale si chiama teodolite, lo usano per segnare il nuovo confine. Vedi anche quei paletti gialli e quella cartina? Stanno decidendo fino a dove arriva l'Italia e da dove inizia la Jugoslavia.»

«E perché non ci sono soldati italiani, nonno?»

Il vecchio si lasciò scappare un sorriso per l'argutezza e allo stesso tempo ingenuità di quella domanda.

«Perché noi la guerra l'abbiamo persa, Giulio.»

«Ah...», commentò laconico il bambino.

Stettero qualche minuto in silenzio a osservare il lavoro di quegli ufficiali che decidevano chi sarebbe vissuto in uno Stato e chi nell'altro.

«Ma chi vive al di là della linea cosa farà?»

«Probabilmente se ne dovrà andare...»

Giulio si voltò verso l'alto, per guardare il nonno. Fu allora che si accorse che gli occhi gli luccicavano. A poco a poco vide una lacrima scendergli timidamente lungo una guancia mentre il suo sguardo impietoso non si scollava dalla scena innanzi a loro.

«Nonno, perché piangi? Noi abitiamo lontano da qui, saremo comunque dentro la linea!»

«Questo...», la voce gli si interruppe per un istante, il tempo utile a emettere un lieve sospiro.

«Questo non è che l'inizio.»

«L'inizio di cosa?»

«Della chiusura. Quella vera, istituzionalizzata. Ricordati Giulio, raramente può nascere qualcosa di buono da una porta che si chiude. La tua generazione vivrà questa chiusura come un pretesto per odiare chi si trova al di là della linea, pur non avendo vissuto i veri motivi che ora spingono questi uomini a demarcarla. Vi stiamo trasmettendo la forma peggiore di disprezzo: quello fine a se stesso, che si autoalimenta. Speravo vivamente che la guerra portasse via con sé gran parte dell'odio, ma invece ha lasciato i suoi semi. Vorrei solo che i germogli morissero prima di sbocciare.»

«Non capisco nonno. Cosa vuoi dire?»

«Col tempo capirai... purtroppo. Vieni, andiamo a casa.»

I due uomini si scrutarono per un secondo, con la sola sbarra di plastica bianca e rossa a separarli.

«*Dober večer!*», esclamò il più alto.

«Buonasera!», rispose quello con la tuta grigia.

Dopodiché, con movimenti quasi sincroni, aprirono la cassetta degli attrezzi e presero a smontare i supporti di acciaio che tenevano in piedi la sbarra. Quando ebbero finito, se la caricarono sulle spalle e si diressero verso il furgone dell'uomo alto.

Il vecchio teneva per mano il bambino e osservava la scena con occhio vigile e vitreo. Vide gli uomini caricare la sbarra sul furgone e le portiere posteriori chiudersi di scatto per conto loro grazie al vento. L'uomo alto passò quindi sul lato destro del veicolo, aprì la portiera del passeggero, prese quella che aveva tutta l'aria di essere una bandiera piegata e cominciò a incamminarsi con l'uomo in tuta verso il posto di blocco appena mutilato.

Dopo pochi metri sopraggiunse un ululato, seguito da una violenta raffica di bora. Il vecchio strinse istintivamente la presa sulla mano del piccolo, quasi temesse che potesse prendere il volo.

Ma qualcosa, in effetti, il volo l'aveva preso. La bandiera stava ora danzando in aria in un susseguirsi di giravolte, attraverso le quali percorse una decina di metri, fino a impigliarsi sull'asta di metallo che sosteneva la bandiera appesa dall'altro lato del posto di blocco.

Per qualche secondo stette lì, in un groviglio bianco, verde, rosso e blu. Dopodiché riprese il volo, scomparendo dietro a una recinzione.

«Nonno Giulio, cosa ti succede?»

Il vecchio trasalì e si discostò da quella scena che lo aveva decisamente incantato. Solo allora si accorse che una lacrima gli aveva solcato il viso.

«Niente Christian, tranquillo. Volevi sapere perché ti ho portato qui, no? Ecco... oggi, allo scoccare della mezzanotte, la Slovenia è entrata nella Zona Schengen. Sai cosa vuol dire?»

Il bambino scosse il capo.

«Che, in un certo senso, sono caduti i confini. E non è che l'inizio.»

«L'inizio?»

«Sì. L'inizio di un tempo, Christian. Un tempo in cui forse finalmente la vostra generazione potrà capire quanto la chiusura fisica sia sintomo di chiusura mentale. Un tempo in cui capirete che la bellezza dell'apertura agli altri è seconda solo alla sua necessità.»

«Che parole difficili, nonno. Non capisco. E ho freddo!»

Un sorriso dolce si dipinse sul volto del vecchio,

«Capirai. Col tempo, per l'appunto. Ora vieni, torniamo a casa.»